

Andrea Inglese
L'intermittenza di senso

ex indirizzo

<http://www.fucine.com/corporate/lietocolle/index.php?module=subjects&func=viewpage&pageid=949>

da «L'Ulisse», rivista sul sito di www.lietocolle.it, n.3, articolo **"Lo spettro dell'esperienza. Oltre lo specialismo del critico. La scrittura dell'esperienza e l'esperienza della scrittura. La frase normale (Umberto Fiori). L'intermittenza di senso (Marco Giovenale)"**

ora leggibile qui:

http://www.lietocolle.info/upload/ulisse_3.pdf

(pp. 40-45)

Nei testi di Marco Giovenale la questione di una "disintegrazione dell'esperienza" sorge spontanea. Qui il "familiare" è un territorio precluso. Fin da subito, però, ci si può chiedere se ciò che appare come una serie di figure disarticolate, non sia invece il frutto di un elementare lavoro di articolazione. Noi sorprendiamo Giovenale nell'atto di scomporre il già scomposto e irrelato materiale della sua esperienza o assistiamo piuttosto a primi movimenti di "agglutinazione" di un flusso disperso e molteplice? Io sono propenso a difendere la seconda ipotesi. E cercherò di dimostrare perché.

[...] Tra le linee di lettura possibili del libro *Il segno meno* (Manni, Lecce 2003), scelgo il filo che mi appare più evidente, quello del *soggetto assente*. In effetti, nei testi della raccolta, il soggetto appare sempre ai margini, defilato, in via di vaporizzazione o, al contrario, sembra condensarsi di colpo, precipitare in una forma solida, pietrificata. Una delle ragioni di questa *inconsistenza biografica* può essere vista in un rifiuto, in una negazione forte delle forme ordinarie di significato: "È il guasto intermittente dell'insegna / *reality*, giù". Vi è qualcosa di compromesso nel rapporto tra il soggetto che osserva e il paesaggio osservato. Il mondo fuge da insegna intermittente, da "reality" e non da realtà. Ed è inutile accanirsi su questo lampeggiare: "(...) scoperto infine / che la bottega vendeva l'identico / sciuparsi degli occhi nello sforzo". Il verso di apertura e quello di chiusura di questo testo (il secondo della raccolta) propongono come metafora del paesaggio "la vetrina" con le sue luminarie attraenti, ma anche con la sua superficie riflettente, che restituisce l'immagine dell'inutile sforzo di decifrazione del reale.

[...] In Giovenale non riconosciamo quasi nulla dell'esperienza quotidiana, se non questo frantumarsi continuo del senso, questa dispersione dei dettagli, che scorrono sulla pagina avulsi, irrelati. Avvertiamo la tensione di un soggetto che vorrebbe riunire in un'unica realtà la presenza a sé, dolorosa, "mentale", e la consistenza dura, cieca, del paesaggio: "Sente di dover fare corpo tra il luogo – quello spazio breve – e il fatto che non abbia senso restarci" (righe 1-2, p. 35). "Fare corpo" significa non solo calpestare un luogo, ma sentire di averlo interiorizzato e di appartenere ad esso. Questa è l'esorbitante pretesa, sempre negata però dall'estraneità costante del mondo esterno. Ed ecco che allora il soggetto reagisce nuovamente "vaporizzandosi": "Non si può lasciare, è un posto abbandonato" (riga 14, *idem*). La voce verbale, ed il soggetto che essa evoca, è negata, in quanto l'oggettività del mondo ha colmato ogni spazio di manovra, anche nella sua forma negativa (posto *abbandonato*).

Questo movimento, però, se da un lato nega al soggetto una sua consistenza figurale – gli nega posture e memoria –, dall'altro nega al mondo di portare a termine il suo atto di pietrificazione. È il linguaggio, infatti, nel suo sussultare ritmico, sonoro, versale, a rompere ogni possibile fissazione, in senso soggettivo od oggettivo, della figura. La parola *sorprende* di continuo il soggetto che la dice ed *elude* i contorni prestabiliti che l'ordine delle cose gli affida. "Come tutto è più fragile che detto / – e invece è fatto segno del contrario" (v. 1-2, p. 51): abbiamo qui, io credo, due versi chiave per comprendere la poetica di Giovenale. Le cose, in definitiva, sono altrettanto fragili dei filamenti emotivi che le custodiscono. Ciò che davvero ha forza è il *nome*. Il nome *chiama* altri nomi, per moti psichici in gran parte inconsci, e questo spinge il soggetto oltre se stesso e oltre il confine pietrificato del mondo che lo schiacciava. Le parole fuggono in avanti, abbandonano ogni

discorso compiuto (ogni figurazione familiare) e rivelano, a tratti, possibilità di senso inaudite, impreviste.

Giovenale, quindi, è certo erede di tutti i pericoli che la poesia come *esperienza della scrittura* presenta. Egli ha scelto un suo versante, e in modo sicuro, radicale: dai surrealisti fino a certo Milo De Angelis (quello di *Millimetri* e di *Terra del viso*) e a certo Giuliano Mesa (i lavori successivi a *Improvviso e dopo*). Questi pericoli sono di diversa natura. Il peggiore è forse quello dell'*incoerenza*. Si accetta una certa supremazia del significante, per correggerlo poi secondo gli stilemi di una poesia ben codificata e accattivante. Un altro pericolo assai diffuso è quello di scivolare verso forme eccessivamente *astratte* di nominazione. Le parole hanno sì preso il sopravvento sulle esigenze inerziali del soggetto e del suo mondo, ma per costituire un loro disegno astratto, privo di ogni risonanza nella nostra comune esperienza (è il rischio che corrono molti dei poeti orbitanti intorno alla rivista *Anterem*).

Giovenale mi sembra non correre nessuno di questi pericoli. In lui la tendenza all'astrazione è costantemente bilanciata da un'intrusione costante di "corposi", materici, dettagli o gesti o scorci architettonici, di paesaggio: " (...) un fascio nero di denaro / passa dalle prime alle seconde tasche" (v. 7-8, p. 21), "La lepre scalcia per rientrare nella tana. / Fumo degli odori, insetti, niente si accorge." (v. 1-2, p. 50), "La cenere fine di fine / mattina filtra dall'ultimo / listello utile al siero / del vetro. (...)" (v. 5-8, p. 32), "Un cane con più veleno abbaia al muro chiuso / battuto dai motivi dell'acquata." (v. 4-5, p. 29). Emerge qui la stratificazione di rimandi interni al testo di Giovenale: non solo sapienti procedimenti fonici, ma incisività di figure, che se ancora non si compongono in un messaggio chiaro e coerente, rivelano che c'è dell'*ascoltabile* e del *visibile* oltre il nostro ordinario "mal visto e mal detto". E il dosaggio lessicale ne è anch'esso spia: si passa da parole "elementari" (caproniane) come "sedia" e "tavolo" per giungere all'aggettivo letterario "lene", al termine tecnico-specialistico "bucrani", al raro "liquescenza" ed infine ai vocaboli di lingue morte e straniere. Come l'uso drastico e costante dell'*enjambement* suggerisce sul piano delle scelte metrico-ritmiche, tutto il testo di Giovenale, dalle figure di mondo ai singoli vocaboli, è percorso da fratture e relative suture che tengono insieme, spesso per semplice contiguità sonora, materiali di diversissima provenienza.

In conclusione, il caso di Giovenale illustra come un iniziale *rifiuto della figurazione* (dispersione del soggetto, pietrificazione del paesaggio, primato del significante, indeterminazione del significato, ecc.) possa approdare ad un testo fitto di rinvii alla realtà extratestuale, ma non secondo linee-guida consolidate, narrative, ideologiche, bensì attraverso *intermittenze di senso*. Questa condizione, sia chiaro, non mi pare in nessun modo *felice*. Essa riconosce implicitamente che si è annichilito uno spazio condiviso di significati, sui quali poggiare almeno il primo moto espressivo del dire poetico. Ma questa constatazione non si accompagna né ad una rinuncia definitiva né ad un ilare abbandono alla deriva del significante.

Andrea Inglese